



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVI • Settembre 2022 • n. 9 (225°)

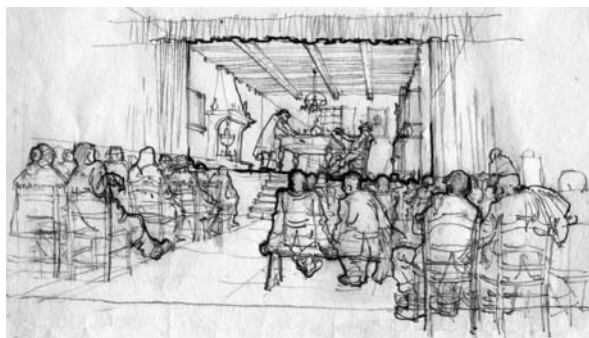
Voglia di dialetto

Dopo le limitazioni subite fino ad aprile a causa della pandemia, le attività culturali di tutti i settori si sono liberate dai lacci che le tenevano sacrificate e sono tornate ad animare teatri, piazze, parchi, cortili e strade con una miriade di eventi sempre più partecipati, man mano che la gente riprendeva il coraggio e la voglia di uscire di casa.

Anche il dialetto e le attività culturali che da esso discendono stanno vivendo una vivace stagione estiva articolata nei suoi vari aspetti in tanti angoli della Romagna. Sono tornate infatti le rassegne di commedie dialettali, i concorsi letterari in dialetto, i balli popolari all'aperto, le serate di folklore, le rievocazioni dei lavori di campagna, le cante che fanno parte della tradizione del nostro '900, le presentazioni di libri di poesia e narrativa o che trattano le tradizioni e i personaggi del nostro territorio e tanto altro ancora.

Abbiamo vissuto, e stiamo ancora vivendo in questo ultimo scorcio d'estate, un caleidoscopio di proposte che, in un modo o nell'altro, ruotano attorno al dialetto che ancora suscita interesse a dispetto delle più nere previsioni per il suo futuro.

Anche noi della Schürr, che pure anche nei tempi più cupi della pandemia abbiamo sempre cercato di essere presenti attraverso la pubblicazione regolare della Ludla e l'aggiornamento del nostro sito internet, stiamo riprendendo le nostre attività a contatto con i soci ed il pubblico. Sono stati programmati corsi di teatro e di grafia, lezioni presso le università degli adulti, attività nelle scuole, incontri con gruppi di giovani interessati al dialetto. Non possiamo nascondere che ci saranno delle difficoltà, perché da parte di molti c'è ancora qualche titubanza (non certo ingiustificata) a ritrovarsi a contatto con le persone in ambienti affollati.



Per quanto ci riguarda proseguiamo con il nostro impegno, cercando di trasmettere a chi ci legge quanto meno un'aspettativa ottimistica per la vitalità del dialetto anche nel prossimo futuro.

SOMMARIO

- p. 2 **La Bèbia in dialét rumagnól**
di *Gilberto Casadio*
- p. 4 **Noterelle spicciole: Ingusêr, ingusês**
di *Ferdinando Pellicciardi*
- p. 5 **Stal puiși agl'à vent...**
XXI concorso "Omaggio a Spaldo" - Bertinoro
- p. 6 **L'aratura, quando ancora non esisteva il trattore**
di *Radames Garoia*
- p. 7 **La festa de partighér**
di *Aldo Spallicci*
- p. 8 **Binda e Reno e la tartofla**
di *Lucio Baroncelli*
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **E' tigèr e la brèca**
di *Antonio Gasperini*
- p. 10 **U s druveva una vòlta...**
Fiocine e lume a carburo
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Erb da magnè, erb da midșena**
Il tasso barbasso o verbasco
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Lo stupidotto in Romagna.**
Considerazioni etimologiche
di *Renato Cortesi*
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **I balli di una volta - XXIV**
La carmagiola
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 15 **U n'e' mai témp par muri'**
Selezione di poesie e zirudelle
composte da Mario Vespignani
di *Carla Fabbri*
- p. 16 **Giuseppe Bellosi - Şmaris**
di *Paolo Borghi*

La Bibbia è - come si sa - il libro più tradotto nelle varie lingue e dialetti del mondo. Per curiosità aggiungiamo che è seguito in questa graduatoria dal *Piccolo principe* di Saint-Exupéry e dalle *Avventure di Pinocchio* di Collodi, due romanzi considerati, a torto o a ragione, letture per bambini e che non possono certo competere per dimensione e contenuto con il Libro dei libri, che in molte di queste classifiche viene infatti considerato a parte.

Si calcola che della Bibbia esistano oltre 700 traduzioni complete fra Vecchio e Nuovo Testamento, che diventano molte di più se si contano le versioni parziali, come ad esempio quelle del solo Nuovo Testamento o dei quattro vangeli canonici.

Alle traduzioni integrali si è aggiunta ora quella in dialetto romagnolo ad opera di un gruppo di cesenati appartenenti alla locale Congregazione dei Testimoni di Geova, che hanno affrontato un impegno da far tremar le vene e i polsi, come direbbe Dante, durato ben 12 anni. Il testo seguito è la versione italiana della *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* ed i criteri adottati sono illustrati dagli autori nella *Prefazione* che pubblichiamo qui di seguito. *Prefazione* anch'essa scritta in dialetto, ma che abbiamo preferito proporvi in italiano.

La Bébia in dialèt rumagnól è un volume di 836 pagine con il testo su due colonne privo di qualsiasi nota tipografica, compresa la data che però si ricava dalla suddetta *Prefazione* recante in calce *Cisèna, 31/08/2020*. Il libro c'è giunto in omaggio per la nostra biblioteca da parte del signor Franco Alpini (cell. 3881257298) che qui ringraziamo sentitamente.

Prefazione

Questa traduzione della Bibbia è stata fatta dall'italiano al dialetto romagnolo; non è stata tradotta dai testi originali ebraici e greci.

Tradotta da un Testimone di Geova con l'aiuto di tutta una piccola congregazione della Romagna. È un lavoro fatto alla gloria di Dio e nostro Creatore, il cui nome è Geova, questo è un nome che deve essere conosciuto, lodato e santifica-

La Bébia in dialèt rumagnól (Traduzión da l'italièn)

di Gilberto Casadio

to: non deve essere tenuto nascosto come fa la falsa religione. [...] Si sono tralasciati in questa traduzione i libri considerati non ispirati da Dio, cioè quelli chiamati Apocriefi.

I romagnoli sanno bene che il loro dialetto è costituito (da paese a paese; da città a città) da una gran quantità di varianti di pronuncia, di parlate e di accenti. Per questo si precisa che questa traduzione è stata compiuta principalmente con l'intonazione, la pronuncia e gli accenti del dialetto romagnolo che si parla a Cesena e dintorni; tuttavia tutti i romagnoli lo possono comprendere bene.

C'è poi da aggiungere che una parola italiana può essere stata resa, nel corso del lavoro di traduzione, con diverse parole dialettali che però hanno lo stesso significato, dunque la frase non cambia, la Bibbia non cambia, il messaggio è sempre quello. Chiediamo scusa per gli errori che possono esservi: non abbiamo trovato nessun libro di grammatica o vocabolario di romagnolo; ci siamo basati sui ricordi dell'infanzia e sul modo corrente di parlare oggi; deve essere una traduzione che si legge come si parla in una normale conversazione. È stato ugualmente un lavoro impegnativo (12 anni - 01/09/2008)

Anche alcune parole con la doppia si sono trascritte senza doppia, es. la stessa cosa › la stésa ròba; con orrore › cun urór. Altre parole si sono raddoppiate, es. persona › parssona. Due parole al posto di una sola, es. scegliere › capèr - preferir. Scusateci, non siamo dei letterati.

*Vi auguriamo: Buona Lettura a tutti!
Cesena, 31/08/2020
Tutti i traduttori.*

* * *

Ci si può chiedere: "Ha un senso tradurre da una lingua con milioni di parlanti ad un dialetto in via di estinzione? Soprattutto poi se non si tratta di un romanzo o di una raccolta di poesie, ma di un testo dottrinale di enormi proporzioni, ritenuto ispirato da Dio, che sta a fondamento delle religioni ebraica e cristiana." La Bibbia non è come il già citato *Piccolo principe* di cui vengono continuamente pubblicate traduzioni nei più svariati dialetti del mondo, per mantenerlo in testa al *Guinness dei primati* e fare felici i collezionisti di tutto il mondo che ne acquistano le copie, indipendentemente dal fatto che siano o meno in grado di capire il testo o anche solo di leggere l'alfabeto della lingua in cui è tradotto.

La traduzione dell'intera Bibbia, se si vuole, può anche essere considerata una sfida, ma nel nostro caso si tratta di un profondo atto di fede da parte dei traduttori che hanno voluto dimostrare come la parola di Dio sia comprensibile in tutte le lingue e i dialetti del mondo: cambia la forma ma la sostanza è unica. In questa prospettiva si può giustificare (o se volete perdonare) la presenza degli italianismi che in puro dialetto si sarebbero potuti rendere solo attraverso lunghi giri di parole: il romagnolo si sa è una lingua quasi totalmente priva di termini astratti.

Nella pagina a fianco, alcuni esempi che illustrano le caratteristiche della traduzione:

La creazione del mondo

Genésis 1: 1-18

In te prinzipli Dio e creét i zil e la tèra. 2. La tèra la era zénza fórma e desérta ed e scùr e ciutèva gli acvi dal parfundità; la fòrza ativa ad Dio las muvéva sóra a la suparfizi da gli acvi. 3. E Dio e gét: “Us faza lusa”. Dónca us fasét lusa. 4. Dòp Dio l’avdét che la lusa la era bòna, e l’incminzét a dividir la lusa da e scùr. 5. E ciamét la lusa “Dé”, ed e scùr “Nòta”. E us fasét séra e us fasét matèna, e prèm dé. 6. Dòp Dio e gét: “U i sipa un lèrg spàzi tra gli acvi e u i sipa óna separaziòn tra acvi e acvi”. 7. Alóra Dio e fasét sté lèrg spàzi ed e dividét gli acvi che a gli era sóta a e lèrg spàzi da gli acvi che a gli era sóra. E acsé e zuzidét. 8. Dio e ciamét e lèrg spàzi “Zil”. E us fasét séra e us fasét matèna, e sgónd dé. 9. Dòp Dio e gét: “Gli acvi sóta a i zil al s’á da ramasè in un sol pòst e l’á da cumpari e sót”. E acsé e zuzidét. 10. Dio e ciamét e sót “Tèra”, e la masa da gli acvi “Mèr”. E l’avdét che l’era bón. 11. Alóra Dio e gét: “La tèra la faza zarmujé erba, piénti che al prudùs s-màinta ed élbar da frót, che i á da purtè frót cun la s-màinta sóra la tèra, ognùn sgond a la su própria ràza”. E acsé e zuzidét. 12. La tèra la incminzét a prudùsar erba, piénti che al prudùs s-màinta ed élbar che i pórt a frót cun s-màinta, sgond al su ràzi. E Dio l’avdét che l’era bón. 13. E us fasét séra e us fasét matèna, e térz dé. 14. Dòp Dio e gét: “U iá da èsar surzénti ad lusa in te lèrg spàzi de zil par dividir e ‘dé’ da la ‘nòta’; i sarvirá a disténgvar al stasón, i dé, e i àn. 15. I duvrà arlùsar in te lèrg spàzi de zil par iluminè la tèra”. E acsé e zuzidét. 16. Dio e fasét al dò grandi surzénti ad lusa, la piò grànda par duminè e la piò znina par duminè la nòta, ed ènca al stèli. 17. Acsé Dio u li mitét in te lèrg spàzi de zil parché a gli arlùses sóra a la tèra, 18. parché al duminés e dé e la nòta e parché al dividés la lusa ed e scùr. E Dio l’avdét che l’era bón.

La nascita di Gesù Cristo

Lóca 2: 1-14

Mó in chi dé Zésar Augóst e mitét fóra un decret: tóta la tèra abitèda la duvéva èsar rilevèda. 2. (Stà prèma rilevaziòn la fót fàta cvànd Quirino l’era gvarnàint dla Siria.) 3. E tót i andèva a fes rigistrè, ognùn in tla su própria zità. 4. Par fòrza, ènca Iusèf l’andét só da la Galilea, da la zità ad Nazaret par andè in Giudea, in tla zità ad David che las cièma Betleem, parché ló l’era dla cà e dla faméja ad David. 5. L’andét a fès rigistrè insém a Maria che la era stèda dèda in matrimóni a ló cóm prumés, e che urmài lia la era avàinti in tla gestaziòn. 6. In che màintar che i era là (a Betleem) l’arivét par lia e témp ad parturì. 7. E Maria la parturét e su fiól, e prèm fiól, la inguplét ló in dal fàsi e la mitét ló in óna grepia, parché in avéva trovè alòz da nisóna pèrta. 8. In clà stèsa regiòn u i era ènca di pastùr che i staséva in ti cantìr e che ad nòta i faséva la gvèrgia a i su brinc. 9. A l’impruvisa l’anzal ad Geova e cumparét a lujètar, e la glòria ad Geova l’arlusét d’intónd a lujètar, e is spavintét óna gràn masa. 10. Parò l’anzal e gét: “An duvi avéj pavùra, parché, èc, me av pórt la



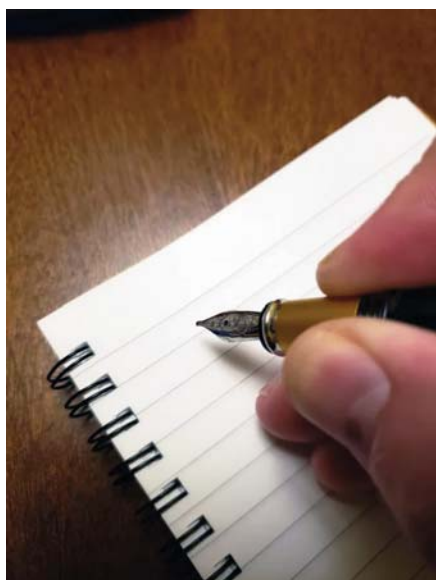
bóna nutizia ad óna grànda cuntintèza che tót e pópul l’avrà, 11. incùdad bòn in tla zità ad David u v’è nasù un Salvadór, che l’è Crést e Signór. 12. E cvést e sarà par vujètar e ségn: a truvarì un babin inguplé in fàsi e stuglè in óna grepia”. 13. E a l’impruvisa u i fót cun l’anzal óna grànda quantità dl’esércit di zil che la ludèva Dio e la géva: 14. “Glòria a Dio in ti pòst altésum, e in tèra pésa tra i óman ad bóna vuluntà”.

I quattro cavalieri dell’Apocalisse

Rivelaziòn 6: 1-8

E avdét cvànd l’Agnèl l’arvét ùn di sèt sizél e a sintét óna dal cvàtar criatùri vivàinti che la géva cun vósa ad tón: “Vén!” 2. Ed èc, avdét un cavàl biénc; e cvél che ul cavalchèva l’aveva un èrc. La fót dèda a ló óna curona, ed e scapét fóra vinzènd e par cumpletè la su vitória. 3. Cvànd l’Agnèl l’arvét e sgónd sizél, a sintét la sgónda criatùra vivàinta che la géva: “Vén!” 4. E l’avnét fóra un ètar cavàl, rós fug; a cvél che ul cavalchèva e fót cuncès ad cavè la pésa da la tèra acsé che i óman is scanés l’ùn cun cl’ètar; e la fót dèda a ló óna grànda spèda. 5. Cvànd l’Agnèl l’arvét e térz sizél, a sintét la térsa criatùra vivàinta che la géva: “Vén!” Ed èc, avdét un cavàl nigar; e cvél che ul cavalchèva l’aveva in tla mèna óna blàinza. 6. E a sintét óna vósa in te mèz dal cvàtar criatùri vivàinti che la géva: “Óna chenisa [In greco chòinix, in italiano chenice, misura per aridi equivalente a circa un litro, ndr] ad gràin par un bajòc, e tre chenisi ad órz par un bajòc; e non sprechè né l’óli né e bój”. 7. Cvànd l’Agnèl l’arvét e cvèrt sizél, a sintét la vósa dla cvèrta criatùra vivàinta che la géva: “Vén!” 8. Ed èc, avdét un cavàl pàlid; cvél che ul cavalchèva us ciamèva la Mórta, e la Tómba l’andèva drida a cvèsta da avсэн. La fót dèda a lujètar avturità sóra a un cvèrt dla tèra, par amazè cun la spèda, cun la caristia, cun óna pièga murtèla e cun al bésci viulénti dla tèra.

□



Noterelle spicciole

Ingusêr (angosciare, ingozzare), ingusês (angosciarsi).

di Ferdinando Pellicciardi

In un acuto articolo apparso sul numero di maggio scorso di questo mensile, Maurizio Balestra esamina le inevitabili trasformazioni che il dialetto romagnolo sta subendo per sopravvivere (se ci riesce) sulla bocca delle ultime generazioni che lo hanno solo orecchiato da quelle precedenti. Perduta la competenza specifica del parlante abituale, il recupero del dialetto (giacché non si può più parlare oramai di conservazione) potrà avvenire, in gran parte, solo dialettizzando l'italiano, specie negli ambiti semantici (come quello dei concetti astratti) che gli sono sempre stati preclusi. Un "itagnolo", insomma, che riveste della maschera fonetica locale un buon numero di parole dell'italiano. A tal proposito, vale la pena di notare che molte delle voci registrate sul Vocabolario del Masotti, pubblicato quasi una trentina di anni fa (1996), sono prestiti di diretta derivazione dall'italiano; Franco Gabici nella Presentazione le definisce "innesti" (operazione che mi trova spesso in disaccordo) e sono la testimonianza provata di questo processo evolutivo.

Tra gli esempi portati da Balestra a suffragio di questa tesi, ci sarebbe anche un termine - *a s'ingusen*, "ci angosciamo" - che è usato dal poeta faentino Giovanni Nadiani e per il quale l'articolista si dice convinto che «in questo verso si fosse fatto prendere un po' troppo dal proprio sentire, che era quello di un moderno intellettuale (che parla ed ha stu-

diato in italiano) e che quel suo *inguses* fosse una forzatura». Salvo poi dichiarare subito «Invece no. Non lo è» e accettarne l'uso nell'ottica evolutiva di cui sopra.

Giusto, dico di no anch'io, non è una forzatura. Ma non per il motivo che spiega Balestra. Non è una forzatura perché il termine *ingusês* (angosciarsi), come *ingusê* (angosciato), è di uso comune, almeno nella Bassa Romagna, dove viene usato per indicare lo stato d'animo di profonda prostrazione o dolore interiore in cui può trovarsi una persona a seguito di un evento molto triste. Secondo un'altra versione, il suo uso sarebbe invece confinato nell'ambito degli stati d'animo infantili, quando il bambino, irritato o deluso, si chiude nel mutismo e sta per iniziare a piangere. In ogni caso, il termine fa parte del vocabolario romagnolo tradizionale, quanto meno dell'area ravennate-faentina. Lo riportano Ercolani (*inguscês* "angosciarsi", accanto all'equivalente *ingutir* "angosciare") e il Masotti (*inguscêr* "angosciare", accanto al sinonimo *ingutir*). Si noti che Ercolani registra anche la voce *ingôs* "angoscia", che - si badi bene - in dialetto è sostantivo di genere maschile (plurale *ingûs*).

Qui, però, è interessante aggiungere una ulteriore annotazione. Del verbo appena preso in esame il romagnolo conosce anche un omonimo, ma di etimologia e significato totalmente diversi e precisamente *ingusêr* (ingozzare). Il verbo deriva - come l'equivalente italiano - dal sostantivo *gôs* (gozzo), che è la parte dilatata dell'esofago degli uccelli, alla base del collo, dove il cibo si

ferma prima di passare lentamente nello stomaco. In italiano indica, generalmente, l'assunzione del cibo con rapidità e/o avidità da parte di un uccello.

Per il romagnolo, sta a indicare l'operazione di alimentazione forzata nei confronti di piccoli volatili da allevamento, in particolare i pulcini di tacchino, notoriamente inappetenti nel loro primo periodo di vita in cattività. *Ingusêr i tachinen* "ingozzare i tacchinini" era, dopo la schiusa delle uova, un'attività svolta per parecchi giorni, nel periodo iniziale di crescita, con un pesto, e *pèst pr'i tachen* "il pesto per i tacchini", a base di erbe spontanee (essenzialmente ortiche) tritate con il pennato su un apposito ceppo in legno, *la zöca de' pèst* "il ceppo del pesto", una robusta rondella ricavata da un grosso tronco e montata su tre pali in legno infissi a mo' di treppiede. L'impasto di ortiche tritate ammolate con farina di granturco o crusca, diviso in minuscoli bocconi e introdotto nel becco aperto schiacciando lateralmente la mandibola, veniva spinto verso l'esofago. I piccoli volatili, per non strangolarsi, si trovavano costretti in tal modo a "mandar giù". Una tastatina, ogni tanto, al gozzo con pollice e indice consentiva di verificarne lo stato di riempimento e decidere quando porre fine all'operazione.

Con questo specifico significato "ingozzare, ingollare, inghiottire", tutti i dizionari romagnoli consultati registrano la voce in una o più delle diverse varianti - fonetiche ed etimologiche - locali (*ingusêr*, *inguzê*, *ingulêr*, *ingujêr*, *ingojê*, *ingossê*).

□



Stal puisì agl'à vent...

XXI concorso di poesia dialettale
"Omaggio a Spaldo" indetto
dall'Accademia dei Benigni
di Bertinoro

La tininera

di Hedda Forlivesi - Alfonsine
1^a Classificata

La tininera
de ciù, stanot,
l'insupeva e' silenzi,
vós dagl'j'òr
znèni
dla not.
Al stèl
al rideva
a bòca lèrga,
coma i marsiul
chi gvèrda in tèra
quând che cala
e' sòl.

La tiritera

La tiritera / del chiù, questa notte, /
inzuppava il silenzio, / voce delle ore /
piccole / della notte. / Le stelle / rideva-
no / a bocca larga / come i girasoli / che
guardano in terra / quando cala / il sole.



A là vajòun

di Antonio Gasperini – Montiano
2^a Classificata

Da par tè, a là vajòun
cumpagnènd cun pès còurt
l'ùtum spràj ad sòul
ch'e ciòud la zurnèda.
Caminé pièn e guardè d'atònd
che mònd che t'hé cnusòu

e ch'u t scòr de' témp
ch'l'ha smurté i tu èn piò bél.
Acsè, vérs sòera
a la vajòun
tè t'arvés sénza prisìa
la pàgina di ricùrd
ch'i lòuta - in silénzi -
a tné cumpagnì m'i tu pès
fén'a ch'u j è un pó ad lòusa
a inluminé ancòura
la strèda de' tu viaz.



In giro a zonzo

Da solo, in giro a zonzo / accompagnan-
do con passi corti / l'ultimo chiarore del
sole / che chiude la giornata. / Cammi-
nare piano e guardare intorno / quel
mondo che hai conosciuto / e che ti parla
del tempo / che ha spento i tuoi anni
migliori. / Così verso sera / vagando là
intorno / tu apri senza fretta / la pagina
dei ricordi / che continuano - in silenzio
- / a tenere compagnia ai tuoi passi /
finché c'è un po' di luce / a illuminare
ancora / la strada del tuo viaggio.



Pédghi

di Daniela Cortesi – Forlì
3^a Classificata a pari merito

A pastròc cun i pinsir
par racatè un cveic sópi 'd tèmp
che dèga gambo a la mi ânma.
Al pédghi di mi dè agl'jè stèli
ch'a l starlòca int un zil 'd cartón,
l'amòr ch'an só di d'arcòrd luntàn
pès int un sintir urmai scanzlè

Impronte

Pastrocchio con i pensieri / per raccattare
un qualche soffio di tempo / che dia tre-
gua alla mia anima. / Le impronte dei
miei giorni sono stelle / che brillano in un
cielo di cartone, / il sapore che non so
dire di ricordi lontani, / passi in un sen-
tiero ormai cancellato.



Curèna

di Bruno Zannoni
Dialecto di Bagnacavallo
3^a Classificata a pari merito

Sè, l'éra incóra bur,
mo za da stamatèna
la tira la curèna
cun şbròmbal sóra i scur.

Ste vènt bulènt ad loj
tra i rem e' frola e' fes-cia
e sènza pès l'armes-cia
la pòrbia cun al foj;

e' stresa so la strèna
tot cvel ch'e' toca e' bruşa,
pu, sènza dmandè scuşa,
e' cor versa a marèna

e là e' mocia e e' spaza
spinzènd l'onda luntàn
e u s gòd a cvèlc gabiàn
ad arvinè la caza.

E' pasa e u n fa tent scurs
ste vènt che l'asarmèja
a l'ânma ch'la s'apèja
bruşèda da i rimùrs.



Libeccio

Sì, era ancora buio, / ma già da questa
mattina / soffia il libeccio / con raffiche
sopra le imposte. // Queso vento bollente
di luglio / tra i rami frulla e fischia / e
senza pace rimescola / la polvere con le
foglie; // scivola sulla campagna, / bru-
cia tutto ciò che tocca / poi, senza chie-
dere scusa, / corre verso il mare // e là
ammucchia e spazza / spingendo l'onda
lontano / e si diverte a qualche gabbiano
/ a rovinare la caccia. // Passa e non fa
tanti discorsi / questo vento che assomi-
glia / all'anima che si accende / arsa dai
rimorsi. □

Nella stalla colonica erano presenti i *bu* e *al vach* (i buoi e le vacche), un paio di buoi ed uno o due paia di vacche, animali da tiro utilizzati a coppia singola per il traino *de' baröz* o *de' car* (del biroccio o del carro), oppure in un "tiro" a quattro o a sei (due o tre coppie), nelle operazioni di aratura del terreno *cun e' partighér* (con l'aratro), che abitualmente si effettuava da agosto in poi.

Nella stessa stalla, a questi facevano compagnia due o quattro *manzòli* (giovenche, giovani bovine di circa un anno e mezzo), che stavano facendo esperienza col giogo e che presto avrebbero avuto il battesimo del tiro, magari accoppiate ad un paio di esperte vacche adulte. Si allevavano poi due o quattro vitelloni, i *vidlon* (bovini di otto-dieci mesi, che avevano raggiunto i due-tre quintali di peso). Sopra ad ogni animale, fisso alla parete, vi era una tavoletta di legno in cui *l'azdor* o *e' bioigh* (il bifolco) indicava la data di nascita, la fecondazione e la provenienza (se era stato acquistato), praticamente era la carta d'identità. Quasi sempre era presente una *vaca burèla* o *burèla lataròla* (mucca da latte), per l'abituale consumo domestico di latte. Se, oltre al fabbisogno della famiglia, la lattifera aveva latte in eccedenza, si comprava un vitello da ingrassare.

I buoi in Romagna venivano chiamati *Rò* e *Bi*, (o *Buni*, o *Gi*, secondo la zona geografica), *Rò*, quello di destra e *Bi*, quello di sinistra, considerando, come punto di riferimento la loro visione da dietro (in questo caso dalla guida dell'aratro). Durante l'addestramento al tiro dei buoi in età giovanile, quello più alto (c'era sempre una differenza in altezza, seppur minima e a volte quasi impercettibile), stava sulla destra (diventava *e' Rò*) perché era quello che doveva stare nel solco, durante l'aratura. Come i buoi, pure le vacche potevano essere chiamate affettuosamente... *la Mora* (la bruna), *la Gagia* (la rossiccia), *la Znina* (la piccola) ecc., nomi che prendevano spunto dall'aspetto fisico, per una loro più rapida individuazione durante la collaborazione lavorativa uomo/bestie.

L'aratura, quando ancora non esisteva il trattore

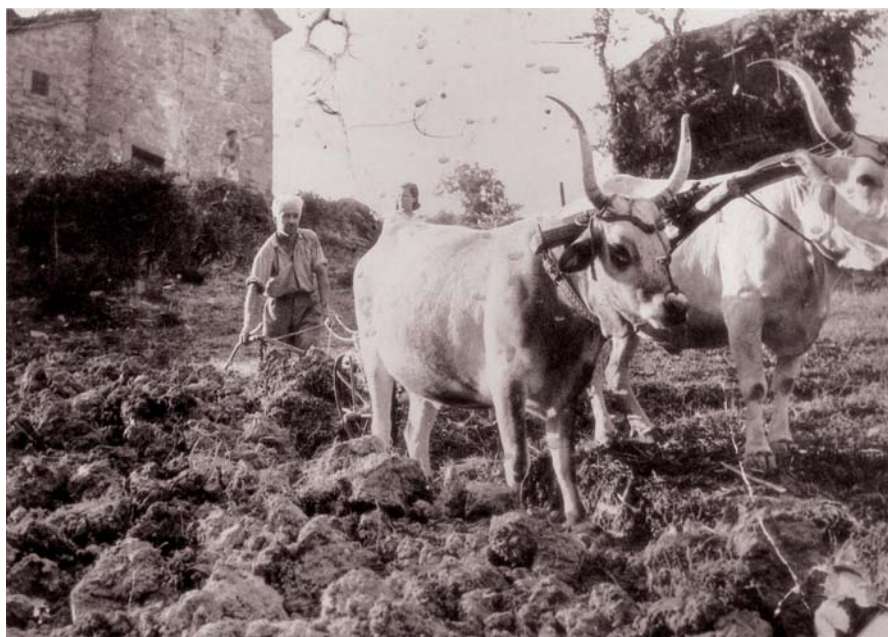
di Radames Garoia

Gli animali da fatica, una volta accoppiati ed addestrati, vivevano e lavoravano sempre insieme, perché anche nella stalla erano nella stessa *sója*, soglia o scomparto, sempre nella stessa posizione: es. *e' Rò* a destra e *e' Bi* a sinistra, come durante il lavoro nei campi, (oppure *la Mora* a destra e *la Gagia* a sinistra) ed in tale accoppiamento, tirando l'aratro, *i lavurèva a pera* (lavoravano a pari) ed esprimevano la massima resa possibile che si traduceva in capacità di traino più o meno forte. Se inavvertitamente venivano appaiate a posizioni invertite non "tiravano" poiché si sentivano in posizioni inconsuete per loro: si diceva che *al n'era parzèdi*, (letteralmente: non erano "alla pari").

Le operazioni di aratura iniziavano

nel pieno della notte, specie se si era in periodo di luna piena, per arare il più possibile nelle ore fresche della giornata e per non stancare oltremisura gli animali. Alle tre o alle quattro del mattino, quando questi operatori uscivano di casa ed iniziavano il lavoro, faceva abbastanza freddo, e "*i s'era ciuté ben*" (si erano ben coperti), il che proteggeva non solo dall'aria fresca delle notti di fine agosto, ma anche dalle fastidiose zanzare notturne che, oltre a molestare gli umani, crudelmente si infilavano tra i peli dei poveri animali.

È un dovere morale, di riconoscenza e gratitudine *par la fadiga ch'al j à stés int i cantir* (per la fatica che hanno fatto nei campi), ricordare e descrivere la sofferenza delle bestie. Sempre ricoperte di mosche (di giorno) e



Aratura del terreno effettuata con l'utilizzo di una coppia di buoi. Coriano di Rimini, estate 1949 (Immagine tratta da R. Garoia, "Le Fatiche del Contadino", Edizioni Risguardi, Forlì, 2012.)

zanzare (nelle ore notturne), che di solito si attaccavano al collo e alle mammelle (nelle vacche), dove la pelle è più sottile e che non riuscivano a scacciare con la coda. Gli animali arrivavano anche a sanguinare e nelle pause *int e' cavdêl* (nella capezzagna) alzavano la testa, la giravano verso il bifolco e lo fissavano con quei grandi occhi, quasi a implorare che una mano pietosa le liberasse da quella tortura.

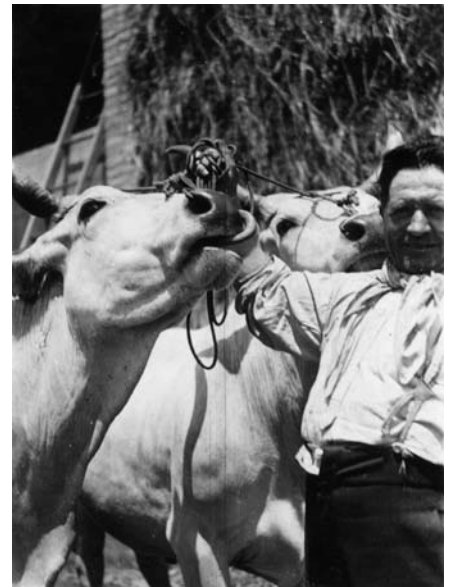
Il bifolco, quando toglieva il giogo, spesso aveva una carezza affettuosa per i suoi splendidi animali, quasi a volerli ringraziare per la preziosa ed insostituibile collaborazione. Dopo una bella bevuta *int l'êbi* (nell'abbeveratoio) adiacente il pozzo ed una abbondante "forcalata" di fieno, quello migliore, nella loro greppia,

si mettevano gli animali nella stalla per il meritato riposo, in attesa di replicare il giorno dopo.

Si dice che, per una maledizione (o benedizione, dipende dal punto di vista), mosche e mosconi fossero obbligati a lasciare la presa alla porta della stalla. Al contadino piaceva meditare che il solo vedere l'immagine di Sant'Antonio protettore degli animali, sempre presente nelle stalle coloniche e che era ben visibile già dalla porta d'ingresso, fosse una convincente opera di dissuasione per i fastidiosissimi insetti a non disturbare il riposo dei bovini.

Poi venne il trattore!

□



La vita contadina faceva vivere per lungo tempo la famiglia in compagnia dal 'bes-ci' (specialmente durante i lavori dei campi) ed era molto intenso il rapporto che si instaurava tra loro e chi le utilizzava o le governava. In una foto del 1939, mio nonno Giuseppe davanti ad un paio di vacche da tiro, appena liberate dal giogo.



A complemento dell'articolo in queste pagine di Radames Garoia sulle tecniche dell'aratura di un tempo, ci piace presentare anche il versante poetico di questa fondamentale operazione agricola attraverso La festa de' partighér, una poesia di Aldo Spallicci inserita nella raccolta La ciuzeta [La costellazione delle Pleiadi] del 1936. Il testo è tratto da A. S., Tutte le poesie in volgare di Romagna, Milano, Garzanti, 1975.

La festa de' partighér

Tëra, l'è fësta incù!
Dri al muciadèn dla fodga
u j è sì pera ad bù
chi t' s-ciantarà la codga.

Da un'ora ninz l'aibèta
aven piantè bandira
e sota a riga dreta
tra e' còltar e la cmira.

E' strid tutt al gramegn
quand ch'u s'avversa e' cödal
e e' manda e' dè e' prem segn
che cirila in èlt al lödal.

Tëra t'a t'si indurmenta
sota ste pangastrël,

La festa de' partighér

di Aldo Spallicci

t'è da imbuni la smenta
che badarà al sèt stël.

E' foma l'èiba rossa
e e' crecca e' partighér
e una spiga ch'la possa
rivè a cujmèr un stér.

Sota! che al vacch al tira
e gnia cuncòla a pera
sbranchèda da la cmira
l'è coma una trincera

ch'u i bat in sò e' prem sprai
e avanti! ch'u s'j inchena
cun la coda a vintai
e' froll dla buvarena.

La festa dell'aratro

Terra, oggi è festa! / Accanto ai muc-

chietti della talpa / ci sono sei paia di
buoi / che ti schianteranno la còtica. //
Da un'ora innanzi la prima alba / abbi-
amo issato bandiera / e sotto! a riga drit-
ta / tra coltro e vomere. // Stridono tutte
le gramigne / quando si rovescia la zolla
e manda il giorno il primo segno / che in
alto cantano le allodole. // Terra ti sei
addormentata / sotto questo panicastrel-
lo, / tu hai da imbonire la sementa / che
veglieranno le sette stelle. // Fuma l'alba
rossa / e cigola il perticaro (l'aratro) / e
una spiga possa / arrivare a colmare uno
staiò. // Sotto! che le vacche tirano / e
ogni porca a paro / tagliata dal vomere /
è come una trincea // in cui batte sopra
il primo sprazzo (di sole) / e avanti! che
gli si inchina / con la coda a ventaglio /
il frullo della strisciaiola.

□

Tent en fa mi surëla, la piò zena, e su marè i cumprè ona ca int la val de' turent Senatello, quel che zirca un sécul fa, e' daşeva aqua a l'avdoz d' Ravena. E' borgh u s ciâma Sant'Antimo, u s'atrôva a l'incros tra la strê ch'la ven da Sant'Ëgta Feltria cun quella che da Nova Feltria la va vers Casteldelci. U j è la cişa, ch'l'è stêda fata sora al fundament d'un muna-ster ad Santa Chiara de' 1200, e quà- tar ca arfati zinquânt'en fa; int ona ad questi, u j era e' mulen a aqua: j à mantnu la méşna e al pêl dla turbe- na. La vëcia ca ad mi cugnê, duşent métar piò in sò, la jera de' munaster. Ona ciopa ad vòlti a l'ân, anden a truvê nenca mi fradêl ch'l'à ona caşeta atachêda a la su, e a s farmen nenca a la nôt, parchè la ca l'è grânda e restaurêda com u s dev e u s i sta ben nenca durânt l'invéran parchè j à e' termosifon e pu u s pieş stê davân- ti e' camen o a zughê a becacino cun la brescla. A sen a mitê d'utôbar, a ciâm a e' telêfon mi surëla, parchè fra tri dè la ciumpes i en, e coma sèmpar da quând i m'à mes in "ferie perma- nenti a spese dello Stato", a j fagh j avguri purtend di ciculaten; int la nostra fameja i s diş che a sen tot lów coma e' gat ros. L'arspond dşend ch' l'è a la fira dla tartofla a Sant'Ëgta.

Alora a l'impruviş u m ven int la ment che ten- t'en fa andesum a la fira dla tartofla. E' dè prema, mi cugnê u s faşet vişitê coma di turesta tota la pèrta vëcia ad Sant'Ëgta, e' borgh, e' castêl, la rôca atachêda a e' mont d'Sa' Banadet, e' teàtar znen de 1700 restaurê e bël da fê invigia. Propi impet a e' teàtar a incuntresum Binda, un amigh ad fame- ja ad mi cugnê, e' tartu- fler piò brêv dla val de' Senatêl. Atorna a ona böcia ad sanzveş a s mitê- sum d'acòrd par andê a tartofla e' dè dop, in chi sid ch'e' cnunseva lò. Binda cun la moj, ch'la faşeva la pustena, i staşeva int un sidaren che u j daşeva pòch da magnê par

Binda e Reno e la tartofla

di Lucio Baroncelli

Dialetto ravennate

Illustrazione di Giuliano Giuliani

tota la fameja cun tri fiul da fê stugiê. A sen int j en de' 1960 quând l'era fadiga campê la vita in muntâgna; e' lavor dla têra e de' bosch u n daşeva rêdit, e tânti famej agli andeva a l'êstar o in zitê int al fâbrich. L'om ad ca, par artundêr e' salêri, da ona masa d'en e' faşeva e' tartufler. L'era brêv e famoş in tota la val; sèmpar preşent a i marché e al firi cun mar- canzi abundânta e bona, ch'e' vinde- va al traturî e i risturent piò famuş dla zitê. Binda l'aveva un cân ad mêza taja, no ad qui da pajer coma u s'uşe- va in campâgna, u s ciameva Reno. L'era cnusu e invigiê int la val, par e' su fiut speciêl, u n şbaglieva mai e' rişultê int l'ardota dla tartofla coma u n s'era mai vest invel. U l'aveva dumê lò cun tânta fadiga; u j vleva ben, u l badeva e cureva cun giluşeia

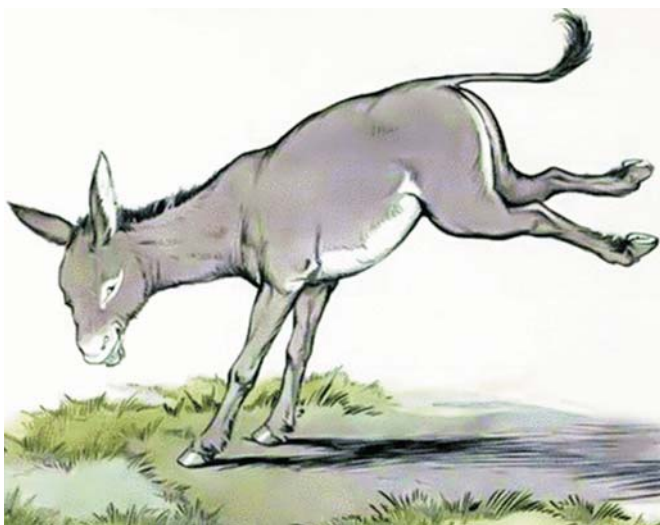
parchè l'aveva pavura che j e' purtes veia. A m'arcord coma ch'e' fos air: cla matena, a andesum a Casteldelci, caminend par piò d'un'ora tramêz i bosch, indo' ch'u j era soratot dla róvra. Arivê int e' post ch'e' cnunseva coma la su sacona, Binda u s'abasa, e' chêva e' guinzaj a Reno e u j diş piân caiquêl int agli urec. E' cân e' taca a şgagnulêr e scudazê par la cuntinteza e pu staşend férum e' pê ch'e' nesa l'êria. Binda u j ziga "via" e lò e' par- tes cun e' muş ch'e' sfiora la têra. Indo' ch'e' sent l'udor dla tartofla u s aferma şgagnulend e tnend la coda ferma. E' torna indri da Binda, e' şga- gnola movend la coda e u l pòrta int e' pòst indo' ch'l'à sintu l'udor, u s aferma e e' sta d'astê che e' patron u j dega: "schêva". Cun al zâmp davân- ti e' cmenza a scavê e u s aferma quând che Binda e' ziga "alt"; u s met da pèrta par rizévar e' cumpens che Binda u j dà senza avdé se la tartofla la j è, parchè Reno u n şbaglia mai. E acsè par tota la matena. E' fò un dè speciêl, e a cred che a n u m scurdarò mai Binda cun e' su cân Reno. Dopo zirca ôt en, mi cugnê u m des che ona matena Binda e' truvet e' su Reno môrt avlinê int e' sraj indo' ch'u l tneva. Zenta invigiôşa, cun e' pêl int e' côr, i aveva fat muri un campion da tartofla che cun e' su lavor l'aiute- va e' patron a mantni la fameja. L'era trop brêv. Coma pr i s-cien, nenca tra i chen, int un môd o in cl'êtar i mej i pasa trop prest da cl'êtra pèrta. □



Pasquèl, e' tigèr ad Muntitèf, tòtt j ènn dòp la vandèma, e' cminzéva a bat al strèdi dla campàgna e di pais par vènd al tègi. La su zòna ad vèndita l'andéva da e' fióm Marècia a l'Urgòun.

A cavàl dla su brèca carga ad tègi, da la matòena a la sòera, e' buséva m'al chèsi di cljint che ormai i'l cnusòeva bèn pr'e' su pasàgg d'ogni autòn e tòtt'al vòlti, a e' su aréiv, i i féva una gran avdòuda cmè ch'e' fòss un vècc améigh. A mèzdè zèrti faméj i l'invidéva ènca a magnè insén.

Dòp la calèda de' sòul u s'afarmèva da i sòlit cuntadòen du che i putéva aluzè pr'una nòta lò e la brèca e du che quèsta la putéva magnè una brazèda d'ërba frèscà e un pó' ad bièva. Tòt quèst parchè Pasquèl e' vlòeva piò bèn ma la su brèca che ma la dòna ch'l'andéva a durmèj cun lò.



Un dè e' tigèr l'arivèt ma la burghèda ad Casèl: e' lighèt la brèca dri l'ébi dla funtèna, ch'l'era pòch dalònggh da la butéga dla Norma, e l'antrèt par cunsgné quajca tègia nòva.

Sòul e' témp par fè quàtar ciacri e una dbòuda intènt che la brèca la s'arpunsèva.

Da cl'òura int e' curtèil dla scòla i zughéva di burdèll e apèna ch'j'avdèt a lè dri la funtèna la brèca cun tóta cl'imbragadòura pr'e' trasport dal tègi, s'avsiné e i cminzèt a ziréj d'atònd par curiusè. Tra'd lòu u j n'era dòu piò grènd ch'j'era ènca i piò birichéin, quèi ch'i rubéva e' zès int la scòla past scréiv dal parulàzi si mòur o par scréiv sòul *W Coppi* o *W Bartali*. Insòma par fèla curta, Gigi e Carlo: quèst i su nóm, j era dò cavèzi ch'j'éva za cminzé a fumé, pr'e' mumòent sòul dal zigarèt i fati cun al fòji sèchi dal véidi.

Dòp un pó' ad témp ch'i zirandléva tòurna cla bès-cia tóta tranquéla a stè d'astè e' padròun, Gigi e' cumbinèt òna dal su birichinèdi. U s'avsiné ma la brèca e u i smurtèt la céca dla zigarèta int un'urècia. Ad bòta, par la scutadòura, la brèca la cminzèt a saltè, a sbarè e a ragiè ascè fòrt ch'l'avnèt fòra ènca e' chèn dla Lella. Lò u i bajèva còuntra e cla póra bès-cia la saltéva ancòura piò fòrt. S'una gran pavòura ad lès vèst, i burdèll i curèt vi' e tóti al tègi al caschèt ma tèra rumpènds in mèll pèz.

E' tigèr e la brèca

di Antonio Gasperini

Dialetto di Montiano

Tòt che malàn l'era 'rivèt ènca int la butéga dla Norma du che Pasquèl e' stéva za pr'avnéj fòra. Arivèt a la funtèna e avdènd e' gvàj ch'l'era zuzèst, e' cminzèt a strilé cun di mócvàl e daglj imprecaziòun còuntra chi ch'l'éva spavantè la su brèca. Sè, parchè l'era sicòur che lia l'era una brèca bòna e brèva e che a lè qualcadòun u j éva fat sicuramòent quajch dispèt.

A stè pòunt pr'e' tigèr l'era finéj in antècip e' zèir dla vèndita dal su tègi e e' cnèt arturnè a chèsa e trèst e arabiè par còjpa ad che burdlàz dla burghèda.

Pasquèl e' salutèt cal dòn che a glj era còursi se pòst par guardè la scèna, e lò, a tèsta basa, l'arciapèt e' viàz a cavàl dla su afeziunèda brèca ch'u la ciaméva "Stèla" par vi' d'una macia bièna ch'l'éva int e' zèntar de' mòus.

□

La pagina dell'enigmistica

Soluzione dei giochi pubblicati nello scorso numero
di Luglio - Agosto a p. 15

Due sciarade

Tara+Mot=Taramot; Bas+Ton=Baston

CRUCILUDLA DI LUGLIO - AGOSTO 2022

1	R	A	S	U	N	E	D	A
7	E	R		M		B	A	B
	9	S	B	E	C		N	R
	13	C	A	T	U	B	E	I
15	L	I	S		R	I		L
17	G	A	T	O	Z	A	L	
	20	R	A	S	U	N	I	R
22	S	E			23	L	C	O

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di
Osiride Guerrini
in collaborazione con
il Museo Sguri di Savarna

Fiocine e lume a carburo

A Casa Segurini puntualmente nel corso dell'anno si organizzano eventi a tema ed esposizioni legate alla civiltà contadina o agli antichi mestieri che denotano la valenza culturale del Museo Sguri.

Una mostra particolarmente interessante e singolare, comprensiva di catalogo, è stata quella dedicata alle fiocine con numerosi esemplari provenienti da ogni parte del mondo.

Le valli, elemento distintivo del nostro territorio, hanno caratterizzato realtà di vita e di lavoro, legate alla pesca di frodo e all'uso della fiocina in un passato non troppo lontano.

Le valli di Comacchio per secoli sono state l'unica fonte di reddito della popolazione locale, dedita allo sfruttamento delle risorse ittiche e venatorie; ottimo luogo di pesca, soprattutto dell'anguilla, spesso praticata da abili e consumati fiocinini che, per ragioni di sopravvivenza, cercavano di eludere le perlustrazioni o gli appostamenti dei guardiani.

I fiocinini, donde il nome, per catturare i pesci usavano la fiocina, *sfró-stna*, un utensile di metallo, inastato su un manico di legno, formato da ferri tondi variamente piegati a U, con le estremità molto appuntite e uncinato per entrare facilmente nella preda.

Le fiocine, levigate, acuminato, vere e proprie opere d'arte, si costruivano

nelle botteghe dei fabbri che utilizzavano incudine e martello e la fucina alimentata a carbone.

Nelle valli di proprietà demaniale, dove solo i lavoranti erano autorizzati a pescare, i fiocinini, per sfuggire alle guardie, correvano sull'acqua e oltre i dossi con le tipiche barche, senza chiglia, lunghe e strette, i velocipedi, *vilucèpid* o *volizèpid*, manovrando con abilità il paradello.



Abili conoscitori del luogo, in piedi sulla barca, dopo aver individuato nel fondo fangoso la tana dell'anguilla dalla fumarola, ovvero la bolla di fango prodotta dal movimento del pesce, rapidamente infilzavano la preda e spesso, dovendo trattenerla con una mano la fiocina e con l'altra il retino, "sbroccavano" il pesce con la presa dei denti dai rebbi della fiocina.

A seconda delle stagioni, variava la tecnica e il tipo di fiocina; in estate si pescava a guado, *a guaz*, fiocinando nella salicornia o grassella, *guarés*, che cresceva sul fondo della valle; in inverno, individuata dalla barca la tana dell'anguilla, si fiocinava per sfondare una coltre di fango. Un lavoro rischioso e faticoso.

La notificazione pontificia del 1854, conosciuta come Legge Galli, che prescriveva rigide norme per la pesca e il commercio, permetteva solo agli abitanti di Comacchio e di Lagosanto di pescare nelle valli per lo "sfamo" dall'alba al tramonto, vietando sempre e comunque l'uso della

fiocina considerata come un furto.

La legge consentiva ai più bisognosi la pesca delle mani dei poveri, una specie di "spigolatura" del pesce, fuggito dai lavoranti, in corsa verso il mare.

Intraprendenti fiocinini santalbertesi, sotto l'argine sinistro del Reno solcavano comunque la valle con i loro barchetti e, "scapolando di misura", riuscivano a ripararsi fra i dossi e a eludere la sorveglianza.

L'anguilla, *e' buratèl* dei romagnoli, era allevata nelle valli di Comacchio, dove si garantivano ideali condizioni di sopravvivenza con un buon ricambio idrico e impianti di manutenzione e cattura con lavoranti e grigole, *i garşul*.

Da settembre a novembre, soprattutto nelle notti più nere e burrascose, quando l'acqua di mare penetrava con forza nei canali della valle, i valanti uscivano a catturare le anguille che finivano nelle trappole poi, una volta pescate, nelle grandi bolaghe di vimini.

Di notte, lontano dai guardiani e dai lavoranti, anche i bracconieri si avventuravano a pescare con il lume a carburo, *par fuşnè a lumen*.



L'anguilla, in movimento per cercare il cibo, abbagliata dalla luce era costretta a fermarsi e diventava facile preda del pescatore che, in acque basse, rapidamente la colpiva con la fiocina. I denti acuti entravano nella preda come piccole frecce e il pescatore con abilità, subito la "sbroccava" e la buttava nella cesta pronto a catturarne altre. □



Erb da magnê, erb da midşena

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Il tasso barbasso o verbascio

Nomi romagnoli: *Barbas, Erba pr'al piêgh, Salfaraz, Saifaraz, Tas barbas*



Non può sfuggire all'osservazione visiva di piante vegetanti in ambienti naturali o simili il tasso barbasso, grande specie erbacea alta fino a due metri, con il fusto densamente foglioso, ricco di foglie lanceolate ellittiche grandi, formanti grandi ali. Il fusto stesso termina in una grossa spiga terminale cosparsa di decine di vistosi fiori giallo-pallidi. Tutta la pianta presenta una densa lanosità, che potreb-

be essere all'origine etimologica dell'attributo generico: il latino *verbascum* come derivato di *barbascum* cioè dotato di barba, in riferimento alla succitata densa pelosità; oppure sempre dal latino, ma da *verber*, verga. L'attributo specifico *thapsus* sarebbe da riferire al toponimo greco *Thápsos*, passato all'italiano 'tasso', che in questo caso non ha nulla a che vedere con l'omonimo grande albero sempreverde, dalle belle bacche rosse (*Taxus baccata* L.). La capacità di trattenere un grasso dovuta alla fitta lanosità sarebbe riconducibile al nome italiano, ma anche spagnolo, di 'candela regia', riferibile alle torce di lunga durata che si possono ottenere immergendo steli secchi in sego. Analogamente, anche le sole foglie secche erano usate per accendere il fuoco.

Dal punto di vista botanico il tasso barbasso è ricompreso nella forma biologica di Emicriptofita biennale e nel tipo corologico Europeo-Caucasico, con espansioni in Asia ed Australia. Questa specie vegeta in terreni incolti, al margine di strade e di canali, in ambienti aridi anche ruderali, piuttosto comune in tutta Europa, Italia, Romagna ovviamente compresa, dal livello del mare a circa 1000 metri di altitudine (in Himalaya anche il triplo...). Talvolta viene coltivato in giardini privati, aree pubbliche varie e fattorie, per il suo aspetto rustico, ma abbastanza decorativo. Compare in numerosi dipinti cristologici, rappresentato a diversi livelli vegetativi, riconducibili alla simbolistica iconografia: i più noti sono riferibili ad Antonello da Messina, Giovanni Bellini, ma soprattutto al Caravaggio.

Dal punto di vista officinale i suoi principi attivi sono riconducibili a mucillagini, saponine, zuccheri, grassi e flavonoidi ed anche ad un olio essenziale ed acido tapsico.

Il tasso barbasso presenta proprietà emollienti, sedative, antinfiammatorie, diaforetiche, rinfrescanti, pettorali, nonché digestive, diuretiche,

depurative e bechiche. Sono indicati in letteratura usi in caso di: amenorrea, accessi, asma, bronchite, catarro, cistiti, coliche, emorroidi, foruncolosi, geloni, nevralgie, raucedine, scottature e tosse: praticamente una panacea!

Il nome romagnolo *Erba pr'al piêgh*, erba per le piaghe, sembra limitarsi ad azioni più... superficiali, se si intendono le piaghe come malanni dell'apparato cutaneo

Se ne usano varie parti: fiori, foglie e radici: l'infuso dei fiori, filtrato per evitare i peli irritanti degli stami, risulta usato per la cura di tosse, bronchite, catarro e amenorrea. Il decotto si usa in clisteri contro la diarrea e coliche dolorose. Dai semi si può estrarre un olio essenziale utile contro l'orticaria e le screpolature dell'epidermide. La pelosità delle foglie le rende utili come bendaggi temporanei. L'uso alimentare sembra limitato ai fiori, dal profumo di miele, come aromatizzanti per liquori. Il tasso barbasso non si fa mancare anche usi in cosmetica: dai fiori si ricava una crema emolliente per la pelle ed il loro infuso rende più chiari e brillanti i capelli biondi. □



Salfaraz, Verbascio
Verbascum thapsus L.

Poco tempo fa mi è capitato di assistere ad uno scherzoso litigio tra due ragazzini durante una estemporanea partita di pallone in un campetto alla periferia della mia città, e sono rimasto piacevolmente colpito dall'utilizzo di una frase indirizzata da uno di loro al suo antagonista: "Brutto patàca di un invornito!".

Ho detto piacevolmente in quanto sentire alcuni termini dialettali che si mantengono nell'italiano fa supporre che il romagnolo continuerà probabilmente a lasciare un proprio retaggio nella parlata contemporanea, come succede con parecchie lingue antiche.

Ma cosa si dirà di queste parole in futuro? Si farà riferimento alla loro origine etimologica primitiva (dal greco, dal latino, dal francese ...) o si dirà "antico termine derivato dal romagnolo...".

Dopotutto se da un punto di vista puramente tecnico l'origine etimologica di un vocabolo è indubbiamente quella relativa alla sua più antica definizione conosciuta, è anche vero che ciò che rende vivo lo stesso vocabolo, ed il motivo per cui viene trasmesso nel tempo, è soprattutto l'uso che lo ha reso noto in un determinato periodo.

Ora è indubbio che sia proprio la tradizione romagnola che ha dato popolarità a certi termini, considerazione che vale senza dubbio per il fin troppo abusato *pataca* (questo termine viene probabilmente dal più comune italiano "patacca" inteso come fregatura, copia senza valore, che poi è passato come valutazione dell'uomo); il romagnolo non solo ha reso celebre questo vocabolo, ma lo ha coniugato in infinite varianti legate al carattere di una persona, quasi si trattasse del risultato di un'indagine statistico-sociologica di un settore della popolazione.

Meno conosciuto e meno utilizzato è invece il termine *invurni* (invornito), che a differenza del primo pone l'accento su una stupidità più stolidità, tipica di un carattere con molte meno sfaccettature di quella precedente. L'interpretazione corrente del termine (compresa l'etimologia) è quella riportata di seguito, sintesi di quanto proposto da autori diversi¹:

Lo stupidotto in Romagna. Considerazioni etimologiche

di Renato Cortesi

"È un termine utilizzato in Romagna, nell'Emilia orientale e nelle Marche (*invurnid* o *invurnit*), per indicare una persona impacciata fisicamente ma soprattutto mentalmente, dotata di scarse o nulle capacità cognitive, intuitive, deduttive. Comunemente spiegato con "stupido" o "scimunito", può anche indicare uno stato di stordimento momentaneo. Il suo significato è: *stordito, intontito, inesperto, tonto, alticcio, in preda ai fumi dell'alcol*. Etimologicamente, sembra derivare dalla parola latina medioevale *ebrionia*, ossia sbornia. "Invornito" sarebbe quindi equivalente a ubriaco ed avrebbe affinità con il francese *ivrogne* (da *ivrogne*, anch'esso derivante da *ebrionia*)."

Il percorso etimologico sarebbe quindi: *ebrionia* › *sbornia* › *imburni* › *invurni*. Ritengo però che potrebbe esserci un'altra versione² per l'etimologia di questo termine, in particolare reputo che possa provenire da termini come "scuro", "nero" ed analoghi, a partire dal greco *βορέας* (*bòrea*) la personificazione del vento che viene da Nord, con le sue nubi scure e cariche di pioggia (non dimentichiamo che in romagnolo il Nord viene detto *e' mel canton*: la parte cattiva, sfortunata). La radice *-bor* si è trasportata poi nel latino *burere* (bruciare) ed in tutti i sinonimi che ricordano il colore nero (o comunque scuro) dei combustibili bruciati, e di tutto ciò che è scuro: basti ricordare *bur* (buio), *burnisa* (la cenere), *burnetta* (un antico termine per "padella", ormai non più usato³, che fa riferimento ovviamente al fondo annerito dal fuoco di questo

contenitore per cibi, *imburneda* era l'atto di truccarsi il viso con la cenere durante il carnevale).

Anche gli inglesi, se pure usano *black* per indicare il colore nero e *moore* per "scuro", "moro", continuano ad usare un termine (*burial*) imparentato al vocabolo latino *-burere*, quando si parla di sepolture (*burial grave* 'fossa mortuaria').

La "b" diventò poi una "v" secondo la regola di modifica in questi casi, nota fin dal 1800, come fa notare il linguista Parodi. Con riferimento a Corssen⁴, scrive Parodi: "... una alterazione del suono originario della «b», che perdendo la sua natura d'esplosione bilabiale, si sarebbe mano a mano tramutato in una spirante simile alla «w» tedesca, sonora e labiodentale, che è come dire simile alla «v» italiana...⁵". E Stolz rincarava la dose quando afferma "... non solo all'interno dei vocaboli, ma anche nell'iniziale ..." ⁶, e la stessa idea viene riproposta da Eggebert nel suo libro sulla pronuncia del latino⁷.

A possibile sostegno di questa tesi si riporta la frase, sentita direttamente da chi scrive, di un'anziana signora che viveva nelle campagne tra Forlì e Ravenna, che dal carattere allegro che l'aveva sempre contraddistinta ad un certo momento della vita cominciò, abbastanza rapidamente, a diventare più chiusa e scontrosa, ed ai parenti che le chiedevano il perché di questo suo mutamento rispondeva: "A sò *inburnia*". Sollecitata dai parenti a fornire una spiegazione di questi termini, da loro, più giovani, ormai non più compresi, rispondeva: "Ormai per me l'è tot nir".

Concluderei con un termine che ha a che fare con la Romagna, ma trasportato in un'altra regione d'Italia.

Il termine "burino", come sappiamo, è espressione tipicamente romanesca, e con esso dovrebbe essere indicato il contadino, ma è poi passato all'uso più comune di indicare, in maniera spregiativa, le persone prive di cultura e dal comportamento grossolano. Secondo alcuni l'etimologia più probabile sarebbe quella che origina dal latino *buris* (il manico dell'aratro) con particolare riferimento ai braccianti romagnoli che passavano dai lavori nelle terre possedute dalla Chiesa nella loro regione, ai lavori per lo stesso padrone nelle campagne laziali; altri propendono per un'origine più semplice, legata al volto scurito

dal sole di quei braccianti. Non è da escludere che possa nascere dal loro modo di rispondere *l'è zà bur* (è già buio) quando venivano sollecitati a terminare certe attività agricole mentre già si approssimava la sera.

Note

1. **Quondamatteo, G.** *Dizionario Romagnolo*, 1982; **Ercolani, L.** *Nuovo Vocabolario Romagnolo Italiano - Italiano Romagnolo*, 1994; **Casadio, G.** *Vocabolario Etimologico Romagnolo*, 2008.
2. Questa ipotesi è già stata pubblicata dallo scrivente in una precedente pubblicazione: **Cortesi, R.** *Il buio ed il nero. Divagazioni sul concetto dell'oscurità nel dialetto romagnolo*, www.tarxies.it
3. **Berti, E.** *Il linguaggio furbesco*, «la Piê», LXXIX, n°5, sett.-ott. 2010.

4. **Cavina, G.** *Imburneda*, «la Ludla», anno XI, n° 3.

5. **Corssen, W. P.** *Über Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, Lipsia, B. G. Teubner, 1858.

6. **Parodi, E. G.**: *Del passaggio di "v" in "b" e di certe perturbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare*, in «ROMANIA», *Recueil Trimestral consacré à l'étude de langues et des littératures Romanes*, Tome XXVII, n. 116, Avril 1898, Emile Barillon Editeur.

7. **Stolz, F.** *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, 1894.

8. **Eggebart, E. P.** *Aussprache des Lateinischen nach physiologisch-historischen Grundsätzen*, 1885.

9. **Ravaro, F.** *Dizionario Romanesco*, Roma, Newton Compton, 2010.



I scriv a la Ludla

La lettera che qui segue è nata sotto una cattiva stella. Lo scorso anno mi è stato inviato un intervento da parte di Lucio Donati contenente alcune osservazioni su un articolo di S. Togni apparso sulla Ludla del maggio del '21. Dopo diversi mesi Donati mi ha chiesto se c'era un motivo per il quale non avevo pubblicato la sua lettera. In tutta sincerità io non ricordo di averla ricevuta e se l'ho ricevuta è andata smarrita o finita nel dimenticatoio. Per questo motivo ne ho chiesto copia all'autore e l'ho pubblicata nello scorso numero della Ludla alla pagina 15 nella rubrica I scriv a la Ludla. Purtroppo nell'ultima fase di controllo dell'impaginazione della rivista è saltata l'ultima riga con il nome del mittente e la missiva senza firma è sembrata un intervento redazionale. La ripubblico ora per intero qui a fianco chiedendo scusa ai lettori e soprattutto a Lucio. E, se invece della cattiva stella, si fosse trattato della sbadataggine del direttore editoriale?

gilcas

Il Romagnolo NON fa acqua da tutte le parti

In un articolo di Silvia Togni apparso a pag 5 nella Ludla n. 213 del maggio del 2021, pur se riferito alla parlata della Romagna orientale, noto alcune considerazioni che non mi convincono: in primo luogo i verbi *inrandès* e *ciapè la randa* deriverebbero da 'randà', nome di una vela d'imbarcazione, ma nel Faentino e Imolese (almeno) tali espressioni sono sinonimo di *ciapè la rozla*, cioè rotolare velocemente verso il basso; anche per la variante *ciapè la randla* l'etimologia non è chiara, ma è logico ritenere che nella Romagna non costiera fosse semiconosciuta la terminologia marittima.

Nell'articolo suddetto si esamina poi l'espressione *dé int e' fioch*, cioè 'mandare a quel paese', ma qui non può esservi alcun riferimento al 'fiocco', vela triangolare di una imbarcazione, ma all'orifizio anale, come da tipica definizione romagnola.

Relativamente alle 'barchette' (o 'navicelle'), non si tratta certo degli orecchini portati dai marinai, ma sono così chiamati, almeno dal secolo XV, quelli facenti parte del corredo fem-

minile, probabilmente con rimando a monili di epoche assai lontane.

Lucio Donati - Solarolo



Da giurato di un concorso letterario, ho appena letto una traduzione (per me anonima, ovviamente) in dialetto dell'episodio di Frate Alberigo dal dantesco *Inferno XXXIII*.

Mi è piaciuto molto un *polsa tacadèza*, per rendere 'tenace pece' di Dante; ma ho cercato il vocabolo *polsa* sia sul Morri, di Faenza, che sull'Ercolani, delle Ville Unite, e l'ho trovato solo col significato ben noto di 'pulce'. Potete aiutarmi voi?

G. G. - Via email

L'unica cosa sensata che mi viene in mente è che il traduttore abbia confuso *pélza* 'pece' con *polša* 'pulce'. Per quanto anche le pulci possano essere *tacadèzi*, direi che nulla hanno a che fare con la 'tenace pece' che bolle nella bolgia dei barattieri (Canto XXI), dove, per inciso, non c'è frate Alberigo che sta invece a congelarsi con i traditori nella ghiaccia di Cocito nell'ultimo cerchio dell'*Inferno*.

gilcas

Sfogliando un qualsiasi libro di storia ad uso scolastico, ci si accorge facilmente dell'importanza decisiva di alcuni avvenimenti, sia dal punto di vista politico, sia per l'impatto sulla società e sui costumi. La Rivoluzione francese e il consecutivo avvento di Napoleone Bonaparte possono essere considerati una svolta epocale, non solo perché hanno rappresentato una rottura totale degli equilibri europei, ma, soprattutto, per come hanno influenzato tutto l'800. In Italia, in particolare, si assistette ad una vera e propria mania per la Rivoluzione e tutto ciò che aleggiava attorno ad essa divenne in breve tempo modello da imitare. In Romagna, in particolare, dove il potere papalino era sentito ingiusto e lontano dal popolo, gli ideali d'oltralpe attecchirono con particolare efficacia. L'influsso si verificò anche dal punto di vista musicale e le danze e i canti della rivoluzione entrarono in breve tempo nell'uso comune. Uno dei balli più comuni e significativi è senz'altro la *carmagnola*. Questa danza, originaria di Carmagnola, località piemontese, e, si ipotizza, composta nella sua forma definitiva nel 1792 a Cantù in occasione dell'arresto di Luigi XVI, venne assunta dai sanculotti come inno e diventò iconico durante tutto il periodo della Rivoluzione. Il testo che venne approntato sulla linea melodica consisteva in uno scherno aperto al re e alla regina Maria Antonietta, identificati con il soprannome di Monsieur e Madame Veto. Al pari della Marsigliese, il testo è piuttosto crudo e ben testimonia il clima di quegli anni.

Riportiamo, a titolo esemplificativo, la prima strofa e il ritornello riferiti da Massaroli nella sua testimonianza del 1930 e che ci parla di un ballo comunissimo in tutta la Romagna:

*Madame Veto
avait promis de faire
égorger tout Paris
mais son coup a manqué,
grace a nos canonniers:
dansons la Carmagnole,
vive le son, vive le son:
dansons la Carmagnole,
vive le son du canon.*

I balli di una volta - XXIV

La carmagnola

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

[Madame Veto / aveva promesso di fare / sgozzare tutta Parigi / ma il suo colpo ha mancato / grazie ai nostri cannonieri: / danziamo la Carmagnola, / viva il suono, viva il suono: / danziamo la Carmagnola, / viva il suono del cannone.]

In Romagna, dove il nemico era individuato nei tedeschi, a fianco di strofe più goliardiche, le invettive avevano altro obiettivo.

*I tudesch i bat e' tac
va da la mora, va da la mora:
i tudesch i bat e' tac
va da la mora a tu e tabac*

*Viva Lison, la Carmagnola
I tudesch in stufaròla
Viva Lison, Viva Lison,
Viva l'Italia e la Nazion.*

Occorre ricordare che *Lison* altro non è che un riferimento al nome 'Luisson', nome che i rivoluzionari avevano dato alla ghigliottina. Con ogni probabilità, i contadini romagnoli ne storpiarono inconsapevolmente il nome.

Su questa aria, i ballerini solevano danzare in tondo attorno all'albero della libertà che campeggiava in ogni piazza filorepubblicana, seguendo uno schema di passi ben definiti.

La carmagnola



U n'e' mai témp par muri'

Selezione di poesie e zirudelle composte
da Mario Vespignani

di Carla Fabbri

A sette anni dalla sua scomparsa, alcuni amici (Ennio Gelosi, Leonardo Michelini, Giuseppe Schiumarini e Gabriele Zelli) hanno pubblicato una selezione di poesie e zirudelle di Mario Vespignani (1924-2015), dal titolo *U n' è mai témp par muri'*.

Vespignani è stato un grande romagnolo, molto popolare non solo a Forlì, città nella quale è nato ed in cui è sempre vissuto. Punto di riferimento per la cultura della nostra terra, fu stretto collaboratore di Aldo Spallicci nella valorizzazione del dialetto e nella redazione de *La Piè*.

Corrispondente dell'*Avanti!*, fu fondatore e responsabile per tanti anni dell'Ufficio Stampa del Comune di Forlì. Decano fra i giornalisti romagnoli, Vespignani cominciò a scrivere per redazioni locali e nazionali fin dai primissimi anni del dopoguerra, alternando la cronaca con la saggistica, la narrativa, il teatro e la poesia, nella quale ha creato un ricco repertorio che spazia dalla dimensione lirica alle sferzanti *zirudèli*. È stato anche molto apprezzato per la composizione di testi di canzoni romagnole continuando una tradizione che ha avuto illustri predecessori.

Da ricordare poi la sua prolungata attività di organizzatore e conduttore dei trebbi di *Piadarul* (per un totale di settantadue trebbi in ogni luogo della Romagna, dal 1986 al 2003). Molto intensa è stata anche la sua opera di promozione della "Schürr", nei primi anni di attività,

quando si voleva far conoscere la nostra Associazione al popolo di Romagna.

Come ci ricorda Gabriele Zelli nelle pagine introduttive del libro, a proposito delle zirudelle così diceva: "Sono nato zirudellaio in quanto ho vissuto in un ambiente proletario ed ho colto le espressioni più colorite del nostro dialetto che ho cercato di riportare nei miei scritti"; scritti che fanno sorridere e commuovere, che non lasciano mai insensibili, da uomo che veniva dal popolo e parlava e scriveva per il popolo, con un messaggio di ottimismo, valido e utile più che mai di questi tempi così frenetici e convulsi, dominati dalle incertezze e dalle inquietudini. Vespignani traeva spunto per i suoi componimenti dalla vita di tutti i giorni, in particolare dalla vita di Forlì e dei suoi abitanti, sostenuto in questo da un'esperienza goliardica in quanto esponente dell'allegra brigata della *Cavallona*. Ne è un esempio la zirudella *U n' è mai témp par muri'*, scritta nel 1978 e pubblicata nella raccolta *E' sumar 'd Scaja*.

U n'è mai témp par muri'

U n'è bëll muri' d'invéran,
j t' putréb mandé' a l'inféran,
j t' putréb pù néca, di':
«Èl e' témp quést ad muri?»
Cun e' fréd e cun e' giàzz
u n'è bëll fé' l'ultum viàzz;

tòtt la zénta ch'la t'vén dri
la s'agiazza al' mân e i pi.

U n'è bëll a prémavéra,
specialmént ilà vérs séra,
quânt e' zil l'è tòtt fiuri,
u n'è bëll andé' a muri',
u j è in zir la fiuridura
t'vù pinsé' a la sipultura?
La natura la j arnéss,
saréb bëla tè ch' t' muréss!

U n'è bëll muri' d'isté
quènt l'è chéld e u s'è sudé,
a v' dégh mè ch'u n' gn'è inciù' gòst
a murir e' més d'agòst,
tòtt la zénta la j è fura,
j è partì in vilegiatura,
u n'è séri andé' a muri',
j duvréb turné' d'indri.

U n'è bëll muri' 'd sètémbar,
nè d'utòbar, nè 'd nuvéambar,
a muri' pù par Nadél
j m'ha détt ch'e' pòrta mél,
l'è una fésta ad aligri
ch'la n' pò fni' in malincuni
e pù néca a la fén dl'ann
a murir e' pòrta dânn.

J m'ha détt: «Néca a Carnvél
a murir e' pòrta mél»,
castagnòl e la pié fréttà
a muri' la j è una sdétta.
E' problema e' sta pù in quést:
a muri' l'è sémpar prést,
a v' dégh mé còma e' sta e' fatt:
par muri' u n' gn'è e' témp adatt!



Giuseppe Bellosi

Şmaris

Con Şmaris Bellosi ci pone al cospetto di una raccolta al cui interno sono compendiate i tratti distintivi del suo apporto nei riguardi della poesia dialettale romagnola, contributo assolto nella circostanza non in qualità di esegeta bensì a titolo di autore in prima persona.

La silloge è in grado di aprire per gli interessati un sintomatico sipario su moventi, capisaldi e pensieri che hanno configurato di fatto il suo percorso poetico.

Già il succedersi temporale dei testi, sottolineando le fasi che hanno intervallato l'uscita delle opere di provenienza, dà agio agli interessati di appurare un evolversi sequenziale del linguaggio lirico di Bellosi il quale, percorrendo difformi strutture ritmiche non poteva certo prescindere da quella dell'Haiku, una forma poetica in cui la stringatezza – palesemente accostabile a quella del nostro dialetto – dà corpo all'idea chiave di raffigurare l'attimo, adottando argomentazioni dal taglio così evocativo da indurre gli interessati a un approccio subitaneo, senza riserve e consono a trarre dai versi brividi impreveduti d'intesa e di trepida immedesimazione.

A sen a cve, \ ch'a puten murì sòl \ un dè a la vòlta (1).

Nel suo incedere, tuttavia, questo processo aderisce in modo conforme alle tematiche del poeta, che vanno da un contesto di provvisorietà e sconforto in faccia al con-

sumarsi degli anni, al senso di rimpianto e al connesso mettersi a repentaglio nella rievocazione di stagioni, ambienti ed effigi d'un tempo trascorso.

Il suo, comunque, non è il rintanarsi in un asilo elegiaco di vicende trascorse, bensì il tentativo di riscattare dalla dimenticanza un coacervo di peculiarità intrinseche e non di facciata, e questo, per inciso, scansando un malinconico segregarsi in personalismi formali, artificiosi e in primo luogo scevri di contenuti esaudienti.

Ed ecco dunque, compenetrato di inquietudini ataviche, che lo Şmaris del titolo trova sostanza in penombre pervasive di coloro *ch'u n'i bat piò e' cor* (2): voci, fattezze e genti evaporate per sempre in un aldilà che non contempla vie di ritorno.

E giacché Bellosi non dà per scontata una esistenza dopo la morte, non può che vagheggiarle poeticamente in una sorta di limbo personale in cui gli scomparsi *i n brèva piò, \ i fa boca da ridar* (3), avendo in effetti *al mà' alziri e piò \ pinsir* (4), privilegio non congruo comunque ad esentarli dallo scontato rimpianto di quand'erano affacciati ad esistere visto che dove sono adesso *i n dà mai pèt a 'ncion / da putèi dè la vós* (5), e per di più *...u n's'pò savér in do ch'u s'va \ da ch'óra ch'u s'ariva, u j è dal vòlt \ ch'u m'pè d'smarim...* (6)

Paolo Borghi

(1) Siamo qui \ che possiamo morire solo \ un giorno alla volta.

(2) cui non batte più il cuore. (3) non sgridano più \ sorridono.

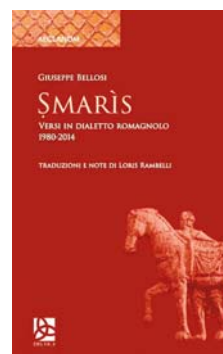
(4) le mani leggere \ e zero pensieri. (5) non incontrano mai nessuno \ con cui poter parlare. (6)... non si può sapere dove si va

\ a che ora s'arriva, ci sono volte \ che mi sembra di perdermi...

VIII

Adès u n's'pò savér in do ch'u s'va
da ch'óra ch'u s'ariva. U j'è al vòlt
ch'u m' pè d'smarim: e s'l'era un'ètra strê?
Dal vòlt invèzi u m'pè d'avdél un pöst
ch'a m'sent pröpi a ca mi, ch'a so sigur
che me a so me, mo e' dura com un sòni
che s't'aj apens u n't'ven gnànch piò int la ment.

VIII Adesso non si può sapere dove si va \ a che ora si arriva. Ci sono volte \ che mi sembra di smarrirmi: e se era un'altra strada? \ A volte invece mi sembra di vederlo un posto \ che mi sento proprio a casa mia, che sono certo \ che io sono io, ma dura come un sogno \ che se ci pensi non ti viene neanche più in mente.



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna